

spirito e verità significa adorare il Padre a partire dalla pasqua di Cristo, unico luogo della salvezza. A partire da questo evento centrale, la celebrazione liturgica recupera l'intera storia della salvezza attraverso la memoria, l'anticipazione, la lode e l'invocazione.

- La celebrazione come memoria: dimensione anamnetica.

La storia della salvezza si fonda sull'iniziativa di Dio di cui l'uomo non può che fare memoria (confessione del primato di Dio). Questa memoria non consiste solo in un ricordare con la mente, ma anche in un fare. La liturgia non ricorda ma "fa memoria": Nella celebrazione eucaristica ad esempio, il ministro non si limita a pronunciare le parole della consacrazione, ma prende il pane, il calice e compie dei gesti.

Se da una parte la memoria non si riduce a puro ricordo, così il fare memoria non si riduce a pura imitazione. La celebrazione non si limita a ricordare l'iniziativa di Dio, ma è essa stessa iniziativa di Dio, è Lui il celebrante principale, Lui consacra, benedice, parla, anzi è Dio stesso a fare memoria. Dio si ricorda dell'uomo nell'atto stesso in cui l'uomo gli rende culto, o più esattamente, il Padre si ricorda della pasqua del Figlio nella quale l'umanità viene redenta. Al centro della memoria sta dunque la pasqua che è al contempo il contenuto e il modo d'essere della liturgia. Essa infatti come l'evento della pasqua è caratterizzata dalla dialettica visibile-invisibile. Visibile perchè composta di parole e di azioni, invisibile perchè abitata dalla presenza di Dio, dalla grazia, dalla fede. La celebrazione liturgica è sacramento della pasqua perchè è come la pasqua, attraversata cioè dalla dialettica visibile-invisibile.

- La celebrazione come anticipazione: dimensione prolettica

La storia della salvezza non è ancora compiuta. Ancora si attende la venuta ultima e definitiva di Cristo. E' nella celebrazione liturgica che continuamente si eleva il grido: "Vieni Signore Gesù" (Ap.22,20). Il culto cristiano è attraversato dalla dimensione escatologica. La dialettica tra visibile e invisibile menzionata sopra, è traducibile nella tensione tra passato già visto e futuro non ancora visto. Questo futuro è il luogo degli eventi salvifici promessi da Dio in Cristo, è il luogo della sorpresa. Del resto la risurrezione di Cristo non esiste se non anche come evento futuro, cioè come fine dei tempi, come vita eterna. Il mistero della nostra salvezza viene anche dal futuro e la sua celebrazione è anche anticipazione di quel futuro. Questa anticipazione non è un semplice augurio, ma un fare anticipativo, è un vivere l'evento finale, la speranza non è solo desiderio ma realtà ricevuta in dono. L'anticipazione liturgica, aprendo alla speranza, mantiene nella conversione perchè a Dio occorre sempre di nuovo aprirsi.

- La celebrazione come lode: dimensione dossologica.

La presenza di Dio consiste in un suo continuo venire al suo popolo, nel rendersi presente, questo predispone la comunità all'accoglienza. Dio viene nella benedizione e nell'azione di grazie del Cristo. La presenza di Dio nella liturgia è una presenza dossologica. Come appare dal NT (Cfr i racconti di istituzione) la benedizione e l'azione di grazie è il contesto in cui fare memoria della pasqua, ma la benedizione e l'azione di grazie è anche il contesto in cui si dà l'anticipazione del

banchetto finale (Cfr. il riferimento escatologico al regno di Dio nei racconti di istituzione). L'uomo che vuole rivolgersi a Dio non può farlo in altro modo che in quello di Gesù, ossia nella lode. La relazione tra l'uomo e Dio è essenzialmente dossologica e questa lode costituisce la salvezza dell'uomo. La dimensione dossologica passa anche attraverso i gesti e i movimenti: alzarsi in piedi, alzare le mani, camminare verso l'altare, sono il corpo della lode.

- La celebrazione come invocazione: dimensione epicletica.

La liturgia è anche invocazione. Si loda Dio per le meraviglie che ha compiute, ma si chiede di rinnovare quelle meraviglie. L'invocazione è soprattutto richiesta di inviare lo Spirito, fonte di speranza, fondamento della nostra lode. Non c'è sacramento senza epiclesi. Non c'è preghiera che non venga dallo Spirito e non si elevi nello Spirito. La presenza dello Spirito nella liturgia colloca quest'ultima nell'alveo della perenne e celeste liturgia intra-trinitaria dove proprio lo Spirito è l'eterna adorazione amorosa tra il Figlio e il Padre.

4.1.3.: La fede e la liturgia

La celebrazione liturgica appartiene alla storia della salvezza e la storia della salvezza è presente nella celebrazione liturgica. Questa duplice direzione del rapporto tra redenzione e culto svela la stretta connessione tra la fede e la liturgia. Questo rapporto richiama immediatamente il rapporto tra liturgia e Parola di Dio. Dall'intreccio tra Parola, Scrittura e culto emerge la natura profondamente teologica della liturgia. SC 24 ha sottolineato l'importanza della Scrittura per la celebrazione. La Bibbia rappresenta il tessuto di cui si compongono molte parti della liturgia. La liturgia dipende dalla Bibbia, ma è vero anche che la Bibbia dipende dalla liturgia, molti testi sacri dell'AT e del NT infatti sono nati in contesto liturgico. Ma c'è di più. L'ambiente vitale della Bibbia, quell'ambiente cioè dove la Scrittura non si limita ad essere una raccolta di testi del passato, ma mezzo di comunicazione tra il Dio vivente e la comunità che vive nell'oggi, è la liturgia. La Scrittura, infatti cresce col suo lettore.

La Scrittura cresce perchè non è una produzione statica del passato, ma appartiene alla dinamica della storia e cresce con la storia.

La Scrittura cresce col suo lettore, la Bibbia infatti è fatta per essere ascoltata. L'ascolto è parte integrante del progetto salvifico di Dio che intende interpellare l'uomo e condurlo alla fede. La Bibbia è Parola di Dio solo a condizione di essere ascoltata. La Scrittura è parola di Dio nel suo ascoltatore, diventa Parola di Dio là dove suscita l'ascolto e viene ascoltata, là dove incontra il credente che celebra gli eventi narrati dalla Bibbia e prega il Dio di quegli eventi. La Scrittura cresce con colui che prega. La Scrittura cresce soprattutto nel culto col quale la comunità credente celebra il mistero della salvezza. Il culto in spirito e verità è il luogo in cui la parola scritta diventa lo spirito e la verità della parola divina. Come per i discepoli di Emmaus l'atto celebrativo diventa luogo di riconoscimento nella fede. Tutto ciò ci porta a ribadire che non solo la fede ma ogni autenticariflessione teologica non può esimersi da porre tra i suoi fondamenti il celebrare. Ogni

parola su Dio (teologia), presuppone una parola di Dio la quale però è udibile solo nella fede della comunità celebrante.

~ Chi Celebra? ~

- 4.2.: La comunità celebrante

La comunità celebrante è parte integrante del mistero celebrato. Sulla falsa riga di Gv 1,1-18 possiamo affermare che:

- la parola crea la comunità dei figli di Dio *"a quanti l'hanno accolta ha dato il potere di diventare figli di Dio"*.
- la parola viene nella comunità *"la Parola venne ad abitare in mezzo a noi"*.
- la parola si rivolge alla comunità.

Questi tre aspetti che delineano la relazione Cristo-chiesa, forniscono il modello su cui possono essere intese le relazioni tra comunità cristiana e la celebrazione liturgica:

- la comunità fa la liturgia (dimensione comunitaria della liturgia)
- la comunità si realizza nella liturgia (dimensione liturgica della comunità)
- la comunità liturgica si profila come un rapportarsi reciproco dei suoi membri l'uno all'altro (dimensione intersoggettiva della comunità liturgica).

4.2.1.: La dimensione comunitaria della liturgia

SC 26 ribadisce la dimensione comunitaria della liturgia. La motivazione del fatto che le azioni liturgiche non sono azioni private va ricercato nella natura stessa della fede la quale nasce dall'ascolto e quindi mediato dall'annuncio, la fede germina nell'atto stesso di essere trasmessa da un uomo all'altro. Ciò significa che la verità di ciò che si crede è inseparabile dal modo comunitario col quale la fede viene trasmessa e accolta. Se ciò che si crede non è privato anche ciò che si celebra non è privato. La comunità è una condizione imprescindibile degli atti liturgici. Il soggetto destinato a compiere tali atti è la chiesa, una comunità costituita in unità dalla medesima fede, una assemblea riunita per celebrare.

Le azioni liturgiche sono dunque azioni comunitarie. La condivisione della fede, dell'amore e della preghiera come viene segnalata in Atti non è solo un avere delle cose in comune, ma un essere la comunità che è tale nell'atto stesso di credere, amare e pregare. La liturgia è l'evento del concreto riunirsi dei fedeli in un determinato luogo e in un determinato tempo. L'evento a cui ci si riferisce è la comunità-comunione, in cui l'essere comunità e l'agire comunitariamente interagiscono in modo tale che o esistono entrambi o non esiste nessuno dei due. La stretta relazione tra essere e agire costituisce il fondamento della stretta relazione esistente tra comunità e liturgia.

- 4.2.2.: La dimensione liturgica della comunità

SC 10 rappresenta una pietra miliare nella lunga riflessione sulla natura liturgica della comunità. La definizione della liturgia come Fonte e Culmine della vita della chiesa non è solo una rivalutazione della dimensione culturale della fede, ma anche un ripensamento globale sia della chiesa sia della celebrazione.

- La liturgia: fonte della vita della chiesa.

La celebrazione risulta appartenere all'origine della comunità credente. Il battesimo origine della mia vita credente è azione liturgica. L'iniziazione cristiana con la quale si diventa chiesa è un susseguirsi di atti liturgici con i quali la comunità credente diventa se stessa. La liturgia non nasce dopo la chiesa ma con la chiesa. La chiesa infatti non è una entità astratta ma la comunità concreta dei credenti, e la fede non è un'adesione intellettuale ma una azione concreta, nella liturgia ciò in cui si crede viene effettivamente partecipato e comunicato. Analizzando il dialogo iniziale del rito di ammissione al catecumenato, dove al celebrante che chiede al candidato che cosa egli domandi alla chiesa, questi risponde la fede, si evince che la fede è intesa come una realtà che si dona e si riceve nel contesto della celebrazione liturgica. La fede è azione liturgica. Anche nel rito della traditio-redditio simboli, incontriamo la duplice azione di dare e di ricevere. Il credo è prima di tutto un'azione di scambio compiuta nel contesto della celebrazione liturgica. Il credo è un'azione liturgica. Le catechesi mistagogiche rivolte ai neofiti presuppongono non solo l'evento storico-salvifico ma anche l'azione liturgico-celebrativa. La fede nell'evento è inseparabile dalla celebrazione del sacramento.

La chiesa si istituisce, ossia nasce e rinasce, nell'atto con cui gli uomini sono iniziati alla stessa chiesa, e poichè l'iniziazione è un'azione liturgica, il momento fontale della comunità credente, implica la celebrazione liturgica. La liturgia è alla fonte della comunità.

Se la liturgia è fonte della chiesa ne stabilisce anche la natura (Cfr SC 2) in essa infatti si incontrano due realtà assolutamente irriducibili creatore e creatura, il salvatore e il peccatore-redento, il visibile e l'invisibile. La chiesa (realtà visibile) dice ed esprime il sottrarsi e il nascondersi di Dio (realtà invisibile). La comunità cristiana è una realtà che nasconde ciò di cui è testimone. La liturgia è un testimoniare nascondendo. La chiesa testimoniando il suo Signore, non lo indica come una realtà che gli uomini possono vedere, ma lo annuncia come il Nascosto che i credenti possono adorare. La liturgia celebra Colui il cui nascondimento libera l'uomo da ogni costrizione.

- La liturgia: culmine della vita della chiesa.

L'incipit ormai famoso di GS afferma che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi [...] sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". Gioie, speranze progetti, successi e fallimenti costituiscono l'esistenza dell'uomo ma non la esauriscono. Tra l'uomo e il suo agire c'è sempre uno spazio libero, c'è sempre una distanza che garantisce la libertà, una distanza che fa spazio all'incontro. La chiesa annuncia quella distanza che fa spazio all'altro come luogo dell'amore. L'amore infatti è la distanza che fa esistere la differenza dell'amato. Solo l'amore scopre l'infinito e tocca il culmine dell'esistenza. La chiesa annuncia l'amore come il culmine della propria missione e lo fa ponendosi essa stessa in quella distanza che caratterizza l'amore compiendo quelle azioni liturgiche che si distinguono dalle azioni dell'esistenza quotidiana. L'amore è il culmine della vita della chiesa. La liturgia celebrando il mistero dell'amore divino, svela alla chiesa la realtà a cui sono ordinate tutte le sue attività. La liturgia altro non è che

la celebrazione dell'amore come culmine della vita della chiesa, in tal senso essa stessa è culmine devota della chiesa.

L'amore, poi, vive gli spazi della libertà secondo la modalità dello stare uno di fronte all'altro. Nella liturgia la chiesa si trova di fronte a Colui dal quale ha già ricevuto tutto, si trova di fronte alla distanza infinita. Questo stare di fronte al Padre di Gesù Cristo, senza altri scopi se non Dio solo, fa della celebrazione cristiana l'epifania dell'amore gratuito e quindi il culmine della vita della chiesa. Stare uno di fronte all'altro senza altro scopo al di fuori dell'altro è l'atteggiamento che modella i rapporti tra i cristiani che si riuniscono in assemblea. Questo rapportarsi ai fratelli senza un utile è l'amore di Dio, è l'agape. La comunità celebrante appare così il luogo più propriamente agapico della fede, il luogo dove la fede culmina nell'amore.

La liturgia dunque è culmine a condizione di testimoniare l'amore.

4.3.: La dimensione intersoggettiva della comunità liturgica

La liturgia come l'intera storia della salvezza si fonda sull'incontro. L'incontro tra Dio e l'uomo non elimina la differenza, Dio infatti non salva l'uomo annegandolo nella propria divinità, ma restituendolo alla sua autentica libertà.

La tentazione che minaccia continuamente gli uomini nella loro reciproca alterità è l'estraneità. È l'illusione di poter valorizzare il proprio io eludendo il confronto con gli altri "io". Chiuso al confronto col tu, da cui si differenzia, l'io ricade in una identità chiusa dalla quale non è più in grado di riconoscere la propria unicità. La via media tra l'identità indifferenziata e l'estraneità è la comunione, incontro-confronto che esalta le reciproche differenze.

La comunità fa la liturgia in quanto è questa comunione. Ecco il fondamento della dimensione intersoggettiva della comunità celebrante. Tale dimensione intersoggettiva assume sia le caratteristiche della partecipazione che della ministerialità.

- la partecipazione. (Cfr SC 14)

Il popolo cristiano nasce da un atto di partecipazione, quello compiuto da Dio in Cristo a favore dell'umanità. Il Padre si comunica alle proprie creature rendendole partecipi del proprio Spirito nel Figlio. Il mistero celebrato dalla liturgia è questa partecipazione. La partecipazione non va dunque confusa con la semplice possibilità prendere parte e capire un rito. Si tratta più profondamente di inserirsi in quel dinamismo di autopartecipazione di Dio all'uomo e di vocazione umana di appartenere al Padre. La celebrazione è appartenere e partecipare a Colui che si intende celebrare. Partecipare è comunicare, è mettere in atto uno scambio intersoggettivo. Il modo specifico di questo rapportarsi all'altro evidenzia la stretta connessione esistente tra il mistero e il ministero. (riprenderemo questo tema nel corso sui ministeri).

5. COME SI CELEBRA

5.1.: Il tempo liturgico

La liturgia non può essere compresa senza riferimento al tempo. L'uomo celebra sempre come un essere immerso nel tempo. La liturgia è nel tempo, la liturgia è un tempo.

5.1.1.: La dinamica del tempo liturgico

Il tempo liturgico nasce dall'incontro tra l'evento storico della salvezza e il sacramento che celebra quell'evento. Tale incontro avviene secondo una triplice dinamica:

- La liturgia come momento del tempo

La celebrazione è modellata dal tempo storico-salvifico. Il modello è prevalentemente lineare: un susseguirsi di eventi la cui trama è garantita dal costante rapporto salvifico tra Dio e l'umanità. Ogni evento è unico e irripetibile ma pure non isolato in quanto solidale con gli altri eventi. Il modello storico-salvifico presuppone un tempo dell'unicità e della solidarietà degli eventi. La liturgia, modellata sulla storia della salvezza, costituisce un tempo unico e solidale. Unico perché diverso dagli altri eventi storico-salvifici, solidale perché in relazione con gli altri eventi della storia della salvezza.

- La liturgia come modo del tempo

L'unicità della liturgia è anche il suo modo di modellare il tempo. Se è vero che essa appartiene alla storia della salvezza è anche vero che occorre saper cogliere la trama di questa storia. Dall'interno della storia non è possibile scorgere né la direzione né la trama che ne connette le parti. Occorre sospendere il tempo per vedere il cammino della storia. La ripetitività rituale costituisce questa sospensione della durata temporale. La linearità degli eventi storici viene piegata alla ripetizione, alla circolarità. L'anno liturgico ha un moto circolare. Con la figura circolare l'eterno entra nel tempo, ne scopre le trame e svela il senso della storia. Il senso cristiano della storia, a cui apre la celebrazione cristiana, è sempre il mistero insondabile della volontà salvifica di Dio, e presuppone un futuro che non è in possesso delle conoscenze umane. Il cristiano che partecipa alla celebrazione vive questa tensione tra il tempo circolare del rito e il tempo lineare della storia, al rito chiede il senso di ciò che avviene nel suo presente storico.

- La liturgia come tempo della celebrazione

La celebrazione si configura come punto di incontro tra storia della salvezza e anno liturgico, tra tempo lineare e tempo circolare. Ogni celebrazione infatti da una parte è legata all'intero percorso storico salvifico e si colloca in un determinato momento del tempo, dall'altra è legata all'intero anno liturgico e si colloca in un determinato momento della circolarità temporale. In quanto collocata nella storia la singola celebrazione è qualcosa di nuovo rispetto a ciò che la precede. In questo nuovo si colloca l'azione imponderabile dello Spirito che agisce sull'assemblea. La celebrazione è il momento dell'incontro tra lo Spirito di Dio e l'esistenza degli uomini, è il tempo esistenziale di tale incontro.

+ La domenica: centro della dinamica del tempo liturgico

Il primo giorno dopo il sabato è il giorno della risurrezione, ma è pure il giorno dello spezzare il pane. L'evento pasquale e la celebrazione eucaristica sono legati al medesimo giorno. E' il "giorno ottavo" ossia quello che è oltre la settimana e il tempo stesso. L'intento escatologico di questa terminologia è evidente e sembra completarsi con quello protologico che definisce la domenica il primo giorno della settimana. La terminologica più usuale definisce il giorno della risurrezione come "giorno del Signore", domenica. La domenica è il giorno che congiunge l'evento

unico e irripetibile della risurrezione di Cristo e l'azione rituale che fa memoria di quell'evento ossia la celebrazione eucaristica. SC 106 definisce la domenica come la festa primordiale e a partire da essa che si costruisce il più vasto progetto liturgico che copre l'intero anno e che assume senso la preghiera liturgica quotidiana.

5.1.2.: La celebrazione della liturgia delle ore

La liturgia delle ore è il modo giornaliero di celebrare il mistero pasquale.

Il giorno è il tempo in cui si compiono quelle funzioni biologiche che accompagnano l'uomo in tutta la sua esistenza: l'impegno lavorativo, il processo nutritivo, la dinamica del riposo. Nell'arco delle 24 ore l'uomo sperimenta il vigore e la stanchezza, l'agitazione e la tranquillità, la veglia e il sonno, la luce e il buio, il desiderio e il suo assopirsi. In poco tempo si realizzano i momenti più contraddittori della realtà.

Il giorno è il ritmo della vita dell'uomo e la metafora delle grandi tappe dell'umanità, è il gioco delle differenze di cui si nutre la vita umana. Ognuna di tali differenze ha un suo ritmo evolutivo. Il tempo della veglia è diverso dal tempo del dormire. Il giorno, pertanto, più che l'insieme di 24 ore, è l'incontro dinamico di tempi diversi. In questo dinamismo si inserisce la preghiera. La preghiera quotidiana non è l'adeguarsi dell'esperienza religiosa ai ritmi giornalieri, ma l'inserimento di una nuova differenza, di un nuovo tempo. La peculiarità di questo nuovo tempo assomiglia all'irruzione del sacro nel profano. Lavoro, riposo, veglia, sonno sono superati dal tempo della preghiera e sono assunti come luoghi in cui irrompe il tempo sacro, il tempo della relazione di santità tra Dio e l'uomo.

SC 84 parla della santificazione del tempo. Il termine santificare non deve essere disgiunto dal riferimento alla lode divina. L'atteggiamento orante è un modo di curvare la linea verso il significato che si cela nelle realtà quotidiane. La preghiera oraria ritma gli eventi storico-salvifici secondo il ciclo naturale, accoglie l'esperienza dei diversi momenti della giornata con l'intento di farli diventare il linguaggio della fede.

- Le lodi mattutine si fondano sull'accostamento della luce del sole con la luce di Cristo; coniugano il tempo del risveglio con la fede nella risurrezione.
- l'ora media, il tempo più pieno della giornata viene congiunto con quello delle ore più prossime alla passione.
- Le lodi vespertine si fondano sulla relazione tra il compimento delle opere dell'uomo e il compimento delle opere di Dio.
- La compieta ritma il momento dell'ormai prossimo riposo col compimento della storia della salvezza e dell'attesa fiduciosa degli eventi finali.
- L'ufficio delle letture non abbraccia un tempo particolare, ma invita alla meditazione fondata sulla Scrittura e sugli scritti della tradizione.

5.1.3.: La celebrazione nell'anno liturgico

L'anno come il giorno è legato al ritmo del cosmo. Esso è stato utilizzato come metafora per indicare l'intera storia del cosmo e le fasi della vita umana. Ciò si presta a diversi accostamenti con l'esperienza religiosa e particolarmente con la preghiera. Pregare infatti significa confidare in un progetto globale della vita che impedisce al credente di lasciarsi divorare dai singoli avvenimenti. L'anno liturgico trova il suo punto di riferimento nella domenica. La relazione tra questo giorno e l'intero anno è sostenuta dalla pasqua (SC 102).

Dalla pasqua settimanale si passerà alla pasqua annuale, giorno anniversario della risurrezione cui si fece precedere quelli legati alla passione del Signore, nasce così il triduo sacro. A partire da questo nucleo centrale si sviluppò un processo di ampliamento nella duplice direzione: da una parte verso i giorni precedenti il triduo e dall'altra verso i giorni successivi. Il processo a ritroso condusse all'integrazione del giovedì e della domenica delle palme. Il periodo successivo abbracciò la pentecoste collegata alla pasqua con i cinquanta giorni del tempo pasquale.

Un secondo periodo di tempo si è venuto costruendo attorno alla venuta del Salvatore: attesa escatologica della definitiva venuta di Cristo. A questa venuta e a quell'attesa, la chiesa ha assimilato la prima venuta di Gesù nella carne e l'attesa della sua nascita: Avvento, Natale, Epifania.

Un terzo periodo di tempo si è istituito attorno all'atteggiamento di conversione. Fu istituito il tempo di preparazione alla pasqua, che trovò nel numero quaranta il simbolo ideale per esprimere la penitenza (40 anni di Israele nel deserto, 40 giorni di Gesù nel deserto).

Le settimane che non rientrano in questi poli appartengono al tempo ordinario, in esse sono state inserite alcune solennità. Lungo tutto l'arco dell'anno poi, sono state inserite feste del Signore o della B.V.Maria, dei martiri e dei santi. Il santorale ha il merito di aprire la liturgia alla storia della chiesa e manifesta la sensibilità per le comunità locali.

Lo schema fondamentale dell'attuale anno liturgico parte dalla prima domenica di avvento e termina con l'ultima domenica del tempo ordinario in cui si celebra la festa di Cristo re. Lo schema prevede le seguenti tappe:

- Avvento- Natale- Tempo ordinario (1)- Quaresima- Triduo pasquale- Tempo pasquale (+Ascensione+Pentecoste)- Tempo ordinario (2)- Avvento escatologico.

La liturgia celebra il tempo infinito del mistero divino come gioco tra il tempo lineare della storia della salvezza e il tempo circolare dell'anno liturgico.

5.2.: Lo spazio liturgico

Omissis

5.3.: Le azioni liturgiche

Gesti, parole, suoni, movimenti, silenzi sono il modo liturgico di percepire il mistero della salvezza e di parteciparvi.

- Il codice verbale ovvero la Parola:

La celebrazione sembra fatta prevalentemente di cose da dire e da udire. Nel culto agiscono due componenti fondamentali: chi parla e chi ascolta. La parola non svolge solo il ruolo di esprimere una qualche verità ma altresì di mettere in comunicazione i membri della comunità celebrante. La parola liturgica è data nella forma del dialogo. Nel dialogo è primo posto è dell'ascolto. Qui si tocca con mano la sintonia della liturgia con la fede che nasce dall'ascolto della parola di Dio. Il testo biblico proclamato nella liturgia è la figura più emblematica di questo primato della parola-come-ascolto.

Il primato dell'ascoltare non elimina il dire. Le preghiere liturgiche costituiscono quest'altro versante del codice verbale della celebrazione: è il testo eucologico.

Il codice verbale della liturgia non è solo informativo ma performativo cioè si distingue per la sua efficacia.

- Il codice sonoro-musicale

Il canto è sì parola, ma parola poetica. Il canto e la musica rivelano la loro sintonia con la liturgia nel momento in cui contribuiscono a unire l'assemblea. Cantare insieme è respirare insieme, è partecipare ad una esperienza vitale, sollecita pulsioni emotive interiori ed esteriori, contemplative e attive.

- Il codice non-verbale: i gesti

I codici non verbali richiedono più energia e impegnano maggiormente il corpo; sono più sfumati e polivalenti; superano i limiti della lingua; sono un linguaggio nascosto in quanto il nostro modo di comportarci è un parlare di cui spesso non siamo consapevoli e con il quale comunichiamo anche quello che non diciamo.

La celebrazione liturgica è piena di codici non verbali: codice odologico (movimento), codice prossemico (rapporto di vicinanza-lontananza), codice temporale, codice cinesico (gesti del corpo, mimica, posture), codice tattile, codice ottico (soprattutto il gioco luce-buio che impressiona e modifica gli spazi), codice olfattivo (estremamente efficace nell'attrarre e nel respingere), codice gustativo (la gioia di entrare in comunione non è dissociata dal piacere del gusto soprattutto nell'eucaristia), codice iconico (si riferisce agli oggetti sotto il profilo della bellezza).

- Il silenzio

La liturgia confessa con le parole e con i gesti Colui del quale si può solo tacere. Per tale motivo gesti e parole devono essere alternati col silenzio. Di volta in volta sarà un silenzio di raccoglimento, di appropriazione, di meditazione, di adorazione. Il silenzio è il respiro della celebrazione liturgica.

6. CONCLUSIONE

La teologia o per meglio dire il modo di fare teologia non è sempre stato lo stesso.¹

Alla teologia patristica fortemente segnata dalla storia della salvezza, da un atteggiamento contemplativo-dossologico, da una attenzione etico-operativa, essenzialmente finalizzata a mostrare all'uomo l'amore di Dio per condurlo ad amarlo, seguì la scolastica affascinata dalla metafisica e conseguentemente più incline ad una riflessione di tipo ontologico e dialettico.

I Padri facevano teologia a partire dal culto e durante il culto (si pensi ad esempio alle loro catechesi mistagogiche), preoccupati come erano non tanto di sistematizzare, quanto di introdurre i neofiti nel mistero. Il riferimento all'esperienza liturgica era in loro continuo e fecondo, la ricerca e l'approfondimento della fede prendeva le mosse e prorompeva copioso dall'assemblea orante, la *lex credendi* si fondava stabilmente e naturalmente fluiva dalla *lex orandi*.

La scolastica segnò una separazione tra il momento propriamente liturgico-orante-spirituale, da quello più specificatamente speculativo-teologico; la teologia si separò dalla dossologia, la speculazione dall'intento pastorale, la riflessione scientifica dalla contemplazione mistica. Si abbandonò il terreno storico-salvifico, il linguaggio simbolico per abbracciare un mondo di concetti fatto di categorie ontologiche e di metafisica dell'essere, nello sforzo di tradurre il messaggio della salvezza in quel linguaggio che solo-come si credeva- poteva avere la pretesa di essere scientifico. Non bisogna però dimenticare che gli scolastici, nonostante questo brusco cambiamento di orizzonte concettuale, restavano non di meno talmente immersi in un mondo che ancora ruotava attorno al culto ed era imbevuto di esperienza liturgico-simbolica, che quest'ultima continuava ad essere per loro un presupposto talmente scontato che potevano permettersi il lusso quasi di ignorarlo in ambito teologico, senza che questo comportasse gravi carenze nella loro generale economia teologica.

Con l'andar del tempo e il mutare delle situazioni storiche il solco tra teologia e liturgia si farà sempre più profondo, come del resto si farà sempre più profondo il reciproco ignorarsi tra liturgia e vita. Il sorgere poi di nuovi modelli di vita spirituale fortemente segnati da un certo intimismo, da pratiche meditative, da una sorta di psicologismo ha accentuato il divorzio tra teologia e spiritualità ma anche, crediamo, tra spiritualità e vita liturgica.²

Tutto ciò ha comportato in ambito teologico la quasi totale esclusione di ogni riferimento liturgico. Ne è una riprova il fatto che ad esempio nella metodologia teologica del XVIII secolo, teologia in gran parte a carattere apologetico, le dimostrazioni probanti le diverse tesi in oggetto attingevano argomenti *ex Scriptura, ex traditione, ex ratione theologica*, senza alcun riferimento alla *lex orandi*. Una tale impostazione è durata, senza eccessivi scossoni, fin quasi al Vaticano II. E' stato merito del movimento liturgico³, non senza resistenze e remore, ad aver nuovamente conferito dignità

¹ Cfr.: C. VAGAGGINI, *Teologia*, in G. BARBAGLIO-S. DIANICH (edd.), Nuovo Dizionario di teologia, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 1549-1649.

² Cfr.: G. DUMEIGE, *Storia della spiritualità*, in S. DE FIORES-T. GOFFI (edd.), Nuovo dizionario di spiritualità, Paoline, Roma 1979, pp. 1543-1571.

³ Cfr.: B. NEUNHEUSER, *Movimento liturgico*, in D. SARTORE-A.M. TRIACCA (edd.), Nuovo dizionario di liturgia, Paoline, Roma 1984, pp. 904-918; S. MARSILI, *Teologia liturgica*, in D. SARTORE-A.M. TRIACCA (edd.), Nuovo dizionario di liturgia, Paoline, Roma 1984, pp. 1508-1525.

teologica alla liturgia non solo per il fatto che il culto costituisce per la teologia un ambiente e un'occasione privilegiati, non solo perchè la liturgia ritorna ad essere fonte di teologia o luogo teologico, ma ancor più perchè si inizia a riconoscere alla liturgia un suo proprio ed intrinseco valore teologico.

Non possiamo qui non riferirci all'antico adagio attribuito a Prospero di Aquitania: "*ut legem credendi lex statuat supplicandi*"⁴ che ci ricorda come la norma del pregare determina la norma del credere. Del resto sulla stessa linea si colloca l'affermazione origeniana: "*Quando preghiamo non facciamo vaniloquio, bensì teologia!*"⁵ Non vogliamo qui insistere sul ruolo della liturgia come *locus theologicus* formula quest'ultima che mal cela una certa ambiguità e limitatezza⁶, ma certo si vuole ribadire, come afferma C. Giraudo "*la preminenza logica della preghiera della Chiesa sulle relative formulazioni dogmatiche*"⁷. A nostro avviso quando molti dei teologi contemporanei poco o per nulla hanno saputo far tesoro delle indicazioni offerte dalla *lex orandi*. Se a ciò si aggiunge il fatto che, contrariamente al tempo dei Padri o della grande scolastica, il culto come la liturgia soffriva di una certa disaffezione o incompiensione da parte dell'uomo contemporaneo, ben si comprende come sia potuto proliferare un pensiero teologico completamente avulso dalla liturgia e dalla preghiera della chiesa. "*Se è vero che la norma del pregare stabilisce, ossia determina e a sua volta esplicita, la norma del credere; se è vero che quando celebriamo l'eucaristia non facciamo vaniloquio, ma facciamo teologia; se è vero che come celebriamo l'eucaristia, così dobbiamo credere, allora non avremo che da lasciarci docilmente e fiduciosamente condurre dalla voce della Chiesa che colloquia con il suo partner divino*"⁸.

⁴ DS 246.

⁵ ORIGENE, *De oratione* 21, (PG 11, 480c).

⁶ Cfr.: S. MARSILI, *Liturgia e teologia. Proposta teoretica*, in *Rivista liturgica* 59 (1972).....**

⁷ C. GIRAUDO, *Eucaristia per la chiesa. Prospettive teologiche sull'eucaristia a partire dalla "lex orandi"*, Morcelliana, Brescia 1989, p.26.

⁸ C. GIRAUDO, *Eucaristia per la chiesa...*p. 27.